Gli incredibili record del caro-frutta

Le ciliege calano dal nord e si presentano a 4 mila lire al chilo

D'accordo, c'è stato il maltempo, ma questo spiega proprio tutto? — Costosi (e per di più cattivi) anche gli altri prodotti

Per la frutta, decisamente, la realtà ha superato di gran lunga la fantasia. Sembrava, non più di tre o quattro giorni fa, che il prezzo record di 3500 lire per un chilo di (pessime) ciliege fosse senz'altro insuperabile. Ma non erano neppure usciti i quotidiani, compreso il nostro, con tanto di foto sui «cartellini-mostre», che le agenzie di stampa hanno diffuso un'altra pauvosa serie di immagini sul caro frutta. Le ciliege, questa volta, si erano stabilizzate sulle 4000 lire il chilo. I cartellini venivano esposti senza pudore in alcuni negozi del centro e le ciliege venivano reclamizzate con tanto di nomi prestigiosi (almeno per gli addetti ai lavori). «Si tratta di ciliege del nord» pare che sia la risposta stereotipata del negoziante alle perplessità del cliente. In realtà poi, come lo stesso consumatore ha potuto constatare, nelle cerase nordiche non c'è nulla di particolarmente appetitoso; corrispondono come sapore, più o meno, alle ciliege (di ogni parte d'Italia) che, in tempi normali, venivano vendute 800-1000 lire il chilo.

Perché dunque, «ciliege del nord» per giustificare i prezzi astronomici? La spiegazione è (o potrebbe apparire) semplice: quest'anno il maltempo ha dimezzato ovunque il raccolto di molti tipi di frutta (pesche albicocche e ciliege ad esempio) e, naturalmente, ha influito negativamente (per troppa acqua e mancanza di sole) anche sulla qualità dei prodotti; mentre le ciliege del sud, sempre per rimanere in tema, sono praticamente inesportabili, quelle nordiche, un po' più buone ma sempre ben inferiori alla qualità *standard*, sarebbero letteralmente sommerse da mezza Europa, e quindi, per una ovvia quanto perversa legge di mercato, il loro prezzo salirebbe a vista d'occhio. Lo stesso discorso, con i dovuti «distinguo» geografici, varrebbe per le pesche (4000 lire il chilo), per le albicocche (2000 lire) e per le fragole (5000 lire il chilo). La frutta primaverile, insomma, e per via del freddo e del maltempo, «tabù» per i consumatori meno abbienti. Per questi rimarrebbero gli altri frutti: mele, pere, banane, e fino a poco tempo fa, arance.

Il discorso avrebbe una sua logica, dato che non è indispensabile mangiare le primizie ad ogni costo, se non fosse che anche l'«altra frutta» ha fatto registrare, quest'anno, prezzi record. Il caso più emblematico, anche per il livello di consumo, è quello delle mele. Buone mele non si trovano, tuttora, a meno di 1000 lire il chilo, il doppio esatto di quanto si spendeva due anni fa. Per questa frutta è stato fatto ovviamente a suo tempo, lo stesso discorso del maltempo e della scarsa produzione. E' vero, però, come può rilevato l'argomento da molti quotidiani, venne fuori che dietro al freddo c'era stato chi aveva fatto ottimi guadagni con i metodi. Che sia così, dell'accaparramento e della speculazione. Le mele, in sostanza, costano tuttora quanto in Germania.

E' ovvio, e il discorso calza perfettamente anche per la frutta estiva, che gli alti prezzi alla produzione sono solo una delle ragioni dell'incremento dei prezzi al consumo. Di mezzo c'è quella serie di intermediazioni, in buona parte parassitarie, che, completamente priva di controlli e del tutto refrattaria a una politica di trasparenza dei costi, impone un «ritocco» sostanzioso alla merce. Che cosa significhi infatti che soltanto il 30 per cento di commercio all'ingrosso di frutta passi per i Mercati Generali, è facile immaginarlo, ma è un problema che l'associazione dei commissionari ortofrutticoli (che sull'argomento ha anche fatto una conferenza stampa), preferisce eludere. Qualunque siano i modi e le possibilità di intervento (le proposte non mancano davvero) per ottenere un controllo o almeno la trasparenza della formazione dei costi e prezzi, è certo che, continuando così le cose, la frutta dovrà essere cancellata dai bilanci di molte famiglie. Basta qualche cifra approssimativa per rendersi conto dell'entità del fenomeno: nel '77 gli italiani hanno speso per i prodotti ortofrutticoli circa 7000 miliardi (per fortuna non all'estero). Se i prezzi della frutta estiva dovessero stabilizzarsi ai livelli «monstre» di questi giorni o anche, come è presumibile, lievemente al di sotto, la spesa potrebbe comodamente raddoppiarsi e avvicinarsi a quella prevista nel '78 per la carne.

Una prospettiva che, in tempi di inflazione non è davvero rassicurante. Secondo alcuni — ma non è un giudizio disinteressato — la frutta non sarebbe aumentata, a parte «spiacevoli eccezioni» più degli altri generi alimentari. E' un'affermazione oggettivamente falsa: per confutarla basta guardare, anche tenendo conto dei danni del maltempo, la spesa media che deve sostenere una famiglia di 4 persone che non voglia rinunciare alla frutta: dalle 30 alle 40 mila lire a settimana. Un po' troppo anche per signori non proprio «di fame».

b. mi.

Quando anche l'albicocca diventa un genere di lusso

I prezzi monstre, ampiamente riportati da tutti i quotidiani, riguardano principalmente le cosiddette primizie (fragole, ciliege, albicocche e pesche) e subiscono oscillazioni notevoli a seconda della qualità e della provenienza. E' da escludere, comunque, data la scarsa produzione e le manovre di accaparramento e imboscamento della merce che si ripetono puntualmente, che i prezzi possano scendere nel futuro al di sotto di un certo limite. I prezzi riportati qui di seguito rappresentano una media dei valori registrati in diversi esercizi della città ma si riferiscono a prodotti considerati di ottima qualità. Le qualità inferiori delle cosiddette «primizie» sono infatti assolutamente immangiabili.

CILIEGE: 1800-3800 lire al chilo. PESCHE: 3000-4000 lire al chilo. NESPOLE: 1500-2500 lire al chilo. ALBICOCCHE: 2500-3000 lire al chilo. FRAGOLE: 4500-10.000 lire al chilo. MELONI: 3500-4500 lire al chilo. Banane, arance, mele, pere (che non sono frutti di stagione) costano in media dal 30 al 40 per cento in più dello scorso anno (che pure non fu certo un anno favorevole per la produzione). Se una famiglia di quattro persone volesse consumare frutta quotidianamente e disporre, come accadeva fino a non molto tempo fa, di più di un tipo di frutta, la spesa raggiungerebbe presto livelli insostenibili. Un esempio: prendiamo una famiglia-tipo di quattro persone che consumi due chili di frutta al giorno (due pasti); vediamo quanto si trova a spendere.

- Frutta scadente: 1 chilo di mele (800 lire), più 1 chilo di pesche (2500 lire) = 3300 lire. Per una settimana la spesa si aggira sulle 20-25 mila lire, 100 mila lire in un mese.
- Frutta di buona qualità: un chilo di mele (1000 lire), più un chilo di pesche (4000 lire) = 5000 lire al giorno. Trentacinquemila lire in una settimana, 140 mila lire in un mese.

Cifre paragonabili soltanto a quelle destinate nel bilancio alla carne, e non sono davvero moltissime le famiglie che consumano carne tutti i giorni.

Un calcolo ancora più impressionante, ma che è facile fare, riguarda il consumo familiare di più di due tipi di frutta. In questo caso la cifra necessaria potrebbe raggiungere anche le 200.000 lire. E' evidente, come si è già detto, che questi calcoli sono effettuati tenendo conto dei prezzi attuali: dei prodotti ortofrutticoli, destinati in qualche modo a scendere. L'esempio, in ogni caso, è sufficiente per spiegare l'automatico calo di vendite dei prodotti ortofrutticoli di stagione lamentato da parecchi esercenti.

Agevolazioni ai produttori danneggiati dal maltempo

La concessione di prestiti straordinari, a tasso agevolato ai produttori agricoli della provincia di Roma danneggiati dal maltempo nelle ultime settimane sarà esaminata dalla giunta regionale, per iniziativa dell'assessore all'agricoltura, Agostino Bagnato. La decisione è scaturita da una riunione con le categorie interessate che si è svolta ieri mattina alla Pisana.

Particolarmente colpiti dalle piogge e dalle grandinate sono stati i vigneti, pescheti e fragoleti dei comuni di Genzano, Palestrina, Cave, Zagarolo, Montecompatri, Rocca Priora, Colonna, nonché le colture di ciliege della Sabina. Come si apprende da un comunicato della Regione, i rappresentanti della Confcoltivatori e della Lega delle cooperative hanno reclamato misure urgenti, e l'assessore Bagnato ha assicurato che al più presto si provvederà alla quantificazione dei danni e s'interverrà presso gli istituti di credito affinché liquidino intanto le provvidenze arretrate.

Firmato l'accordo definitivo fra Intersind e sindacati per il risanamento

Tutti d'accordo: la Maccarese vivrà

Accettato il piano che porterà in pareggio la azienda in appena un anno e mezzo - Le «rinunce» dei lavoratori Quali forme di controllo sugli investimenti e la produzione - Una società per gestire il patrimonio immobiliare

Niente vacche a Maccarese, niente braccianti a spasso. L'azienda non solo non sarà liquidata, ma sarà potenziata, si svilupperà e, assieme a lei, tutta l'agricoltura della regione. Alla difficile vertenza (senz'altro una delle più impegnative per il movimento sindacale romano) non è stata messa la parola fine. I sindacati e l'Intersind dopo una riunione fiume durata più di quarantotto ore, hanno firmato l'accordo definitivo. Manca ora solo la ratifica definitiva degli azionisti della società, ma, a questo punto, è facile pensare che l'assemblea dei soci avrà un compito puramente formale. L'azienda si risana, dunque, continuerà la produzione, anzi la aumenterà, diventerà un centro al servizio delle altre tenute agricole del comprensorio, sarà uno strumento per la programmazione regionale. I braccianti, insomma, ce l'hanno fatta; a prezzo anche di sacrifici e di rinunce, come vedremo. Ma a questo punto una domanda è lecita. Perché si è dovuto aspettare fino ad ora per firmare questo accordo? Perché si sono persi sei mesi, che sarebbero stati utilissimi per il risanamento della società?

Si potrebbe pensare che l'Iri abbia voluto «alzare il prezzo» dei sacrifici richiesti ai lavoratori. Ma è una risposta parziale. Fin dalle prime battute della trattativa, le organizzazioni sindacali (certo — non va dimenticato — non tutte allo stesso modo) hanno indicato una strada, quella del risanamento, che sarebbe costata qualcosa anche ai lavoratori. Ma i lavoratori hanno soprattutto prospettato un metodo, quello del rigore e dell'efficienza, che alla fine è stato premiato. Quante difficoltà, però per far passare questa linea, quanti ostacoli, quante minacce. Il resto, ecco il punto, che nelle partecipazioni statali ci sono ancora forze che pensano alla liquidazione e non solo della Maccarese, ma dell'intera presenza delle società pubbliche nel settore. E se per battere queste forze è stata necessaria quel tipo di mobilitazione di cui sono stati capaci i lavoratori in questi sei mesi, è stato necessario che entrassero in campo la Regione, il Comune, la Provincia, è facile capire che i «potenti» pesano ancora. La vertenza si è conclusa, ma ora si apre un'altra battaglia quella per l'applicazione dell'accordo, per non vanificare quest'intesa, che esce dai confini dell'azienda e diventa un punto di riferimento per tutto il settore delle partecipazioni statali.

Vediamo, ora, cosa c'è scritto nel documento firmato ieri dai sindacati e dall'Intersind. Per prima cosa la società accetta l'ormai famoso piano di risanamento elaborato dalla commissione mista. Un piano che definisce nei dettagli quanti ettari dovranno essere coltivati, come e quanto dovranno produrre. Un programma che fissa le entrate e le uscite, che porta all'azzeramento del deficit (che oggi è di sette miliardi) fra appena un anno e mezzo. Il progetto mira soprattutto a un obiettivo: razionalizzare l'attività produttiva della Maccarese. Così, ad esempio, non era più pensabile che l'azienda, con i compiti che le sono stati fissati, dovesse avere l'onere di gestire anche le case dei suoi dipendenti. E' stata allora creata una società a parte, che avrà il compito di tenere in mano tutto il patrimonio immobiliare che un vecchio statuto aziendale aveva alla Maccarese. Arriviamo così a parlare delle rinunce dei lavoratori. Per prima cosa si è stabilito che le spese di manutenzione delle alloggi non saranno più a carico dell'azienda (una spesa che ogni anno si aggira sui 450 milioni). Un problema a parte è quello dei «non aventi diritto». C'è un certo numero di braccianti in pensione e di loro familiari che ormai da anni vivono in queste case. L'accordo stabilisce che d'ora in poi dovranno pagare l'affitto, secondo le tabelle che saranno stabilite dall'equo canone. Ma tutto questo non sarebbe stato ancora sufficiente, se i lavoratori non avessero rinunciato ad altre conquiste. Stiamo parlando di indennità e gratifiche, di diritti acquisiti, come quello di comprare i prodotti a basso costo; in fondo a rinunciare agli straordinari, visto che i dipendenti hanno accettato la possibilità di lavorare anche il sabato, secondo le necessità produttive, per poi recuperare le ore in più nei periodi morti. Un po' come all'Alfa. E ancora, citiamo solo per capitoli, l'impegno alla mobilità interna e extraziendale (dei 164 braccianti «eccedenti» una parte sarà prepensionata, un'altra parte troverà impiego in aziende dell'Iri, sempre a Roma) l'impegno a non avanzare richieste salariali fino a quando la Maccarese non raggiungerà il pareggio nel bilancio.

«Cambiali in bianco» per i padroni? La risposta è in un passo dell'accordo le parti verificheranno la realizzazione del piano ogni sei mesi. Il primo appuntamento è già fissato per la fine dell'anno. Forse sembrerà azzardato, ma il «controllo operaio sulla produzione» a Maccarese non è più uno slogan.

Il valore dell'intesa

L'accordo che risolve la vertenza Maccarese rappresenta un risultato di grande rilievo politico nazionale. Di fronte a una drammatica situazione di crisi, la scelta fatta dai lavoratori è stata quella della lotta alla liquidazione e dell'impegno rigoroso per il suo risanamento e rinnovamento. E' stato così possibile raggiungere la economicità di gestione, sulla base della massima organizzazione delle risorse. L'accordo raggiunto premia questa scelta e sarà una come un'efficace politica di difesa e di qualificazione dell'occupazione passa attraverso il potenziamento e non la riduzione delle basi produttive. Per questo obiettivo i lavoratori si sono impegnati nella riduzione dei costi, per l'aumento della produttività e per forme di mobilità coerenti col piano.

I lavoratori hanno scelto così di praticare, nel vivo della crisi, la linea dell'Eur, impegnandosi sul piano dei «sacrifici» per guadagnarsi però un peso e un ruolo nella direzione del processo produttivo. In questo modo il lavoro compiuto dalla commissione ha potuto essere recepito e costituisce la base su cui realizzare un nuovo sistema di gestione pubblica, attraverso gli incontri periodici. La Maccarese da costo per la collettività diventa così strumento di sviluppo e dell'attuazione delle scelte programmatiche della Regione.

ANGELO LANA
(Segr. naz. Federbraccianti)

Con l'arrivo del caldo si è aperta la stagione balneare ed è subito un assalto a tutte le spiagge

Tutti al mare (con molto ritardo e alcune novità)

Aumentate, ma di poco, le tariffe degli stabilimenti Lido e Marechiaro trasformati in «spiagge libere attrezzate»

Domenica scorsa il primo *boom*, oggi (tempo permettendo) tutti si aspettano il secondo e più clamoroso assalto al mare. La stagione dei bagni insomma, dopo tante titubanze meteorologiche-burocratiche, è scoppiata assieme ai primi caldi e i gitanti domenicali a Ostia ormai si contano a decine di migliaia. Un dato per tutti: sulla spiaggia libera di Castel Porziano sette giorni fa erano in 30 mila, la fila di auto posteggiate correva per chilometri lungo tutta la litoranea, mentre treni e metro viaggiavano la loro prima giornata campale. Se le previsioni non andranno smentite, l'afflusso di gente crescerà velocemente in queste settimane e toccherà le sue punte massime alla fine di giugno e ai primi di luglio. Intanto Ostia assieme a tutti gli altri centri costieri, prossimi alla capitale attende l'arrivo dei turisti «stabili» che andranno ad occupare le migliaia di seconde case disseminate lungo chilometri e chilometri: tra Ladispoli (e più su fino a S. Marinella) e Anzio.

Ma la stagione dei bagni, quest'anno, si porterà dietro diverse novità. I prezzi, le tariffe degli stabilimenti innanzitutto. Proprio due giorni fa la capitaneria di porto ha diffuso il nuovo listino: gli aumenti si aggirano attorno al 15 per cento. La richiesta di un ritocco era venuta dai gestori degli stabilimenti: inizialmente avevano parlato di rincari del 40 per cento poi avevano abbassato le loro pretese al 30. Si vedrà, però, nella determinazione dei prezzi (fermi ormai da un paio d'anni) sono intervenute le due circoscrizioni interessate (la XIII e la XIV) per porre un freno a rialzi eccessivi. Rivedere le tariffe era certo necessario — visti gli aumenti nei costi di gestione — ma questa esigenza è stata conciliata con la possibilità per tutti di avere un affitto i servizi, le cabine, gli ombrelloni, le sdraio. Quindi aumenti controllati e anche una serie di garanzie: tutti infatti potranno avere accesso al mare gratuitamente, camminare, sdraiarsi e sostare nella «famosa» fascia di cinque metri che parte dalla battigia. Ma non è solo questo. Per chi entra gratuitamente si sono studiati «prezzi speciali», insomma si potrà portare anche l'ombrellone e la sdraio da casa e pagare somme più che moderate (400 lire per il primo e 200 lire per la seconda); gli spogliatoi, inoltre manterranno il vecchio prezzo.

L'anno scorso, però, non erano stati pochi i gestori a imbrigliare l'ingresso libero magari facendo seguire chi entrava da qualche dipendente ed impedendo che ci si sdraiasse anche per qualche minuto in riva al mare. Quest'anno succederà la stessa cosa? «No — risponde Caterina Sammartino, assessore del sindaco della XIII circoscrizione — esiste una apposita commissione per verificare che non ci siano abusi e neppure condizionamenti psicologici». Controlleremo anche l'applicazione delle tariffario». L'anno prossimo poi la competenza sul litorale passerà alla Regione e le concessioni dovranno essere completamente riviste: tra gli elementi di giudizio e sarà anche quello del rispetto di tutte le norme.

Ma, prezzi a parte, c'è un'altra novità di rilievo: le cooperative i due stabilimenti abbandonati da gestori (Lido e Marechiaro) sono stati presi in consegna dagli ex dipendenti riuniti in coop: la concessione ministeriale è arrivata con grande ritardo ma le strutture sono già in grado di funzionare. Cosa cambia? In pratica in queste due fette di arenile avremo una specie di spiagge libere attrezzate, sul modello di quelle che esistono (per capirci) in Romagna: si entra e si pagano soltanto i servizi che si desidera avere. Un discorso analogo vale anche per il vecchio Duilio (che confina con gli altri due), affidato a un privato ma «a gestione familiare». Lido, Marechiaro ed ex Duilio, insomma rappresenteranno anche una specie di *test* in vista della totale riorganizzazione della materia. Il 78, infatti, sarà un anno di passaggio e l'anno prossimo segnerà il ritorno della costa dalle mani di organismi centralistici a quelle della Regione e degli enti locali.

La stagione, dicevamo, è iniziata in ritardo ma ora tutti (bagnanti, gestori e bagnini) contano di rifarsi del tempo perduto, e l'afa di queste settimane invoglia anche i più pigri: a trascorrere una bella giornata al mare.

Bagni meno «inquinati» ma con qualche divieto

Quanto blu c'è quest'anno nel mare dei romani? Insomma, con l'inquinamento a che punto siamo? La domanda torna puntuale ad ogni inizio di stagione e, come sempre, anche stavolta la risposta non è facile. La situazione dovrebbe segnare qualche miglioramento, ma in qualche punto del litorale torneranno a farsi vivi i cartelli con il divieto di balneazione. I punti critici, come al solito, sono rappresentati dai canali di scolo, dai fossi e dal «biondo» Tevere. C'è anche qualche novità positiva: i depuratori di Ostia funzionano a regime quasi pieno, mentre anche i quartieri che si trovano lungo l'ultimo tratto del fiume non scaricano più direttamente i liquami. C'è ha permesso un calo considerevole dell'inquinamento batterico e chimico del Tevere, le cui acque si sono arricchite di ossigeno e sembrano tornare (almeno in parte) alla vita. Il mare poi viene tenuto costantemente sotto controllo dai tecnici dell'ufficio d'igiene che prelevano ed analizzano continuamente campioni presi nei diversi punti del litorale.

Ma veniamo ai divieti di balneazione. Abbiamo detto che riguardano una fascia di 400 metri (200 a sinistra ed altrettanti a destra) attorno allo sbocco in mare dei canali. Per l'esattezza i punti incriminati sono: OSTIA, canale di Castel Porziano (all'altezza del primo capannone), fosso di Palocco, canale dei Pescatori, foce di Fiumara; FIUMICINO, foce di Fiumara e canale di Fiumicino, collettore acque alte e basse; MACCARESE, fiume Arrone e fosso dei Tre Denari; PASSOSCURO, sbocco del Rio Palidoro, fosso delle Cadute, fosso Cupino.

Chiude i battenti oggi la XXVI edizione dell'esposizione dell'EUR

Fiera di Roma: tanta gente ma poche novità

In aumento gli espositori stranieri - Nautica, giardinaggio, mobilio, turismo, i settori principali della mostra - Necessario in futuro un maggior aggancio con la realtà produttiva della Regione

Chiude i battenti la ventiseiesima edizione della Fiera di Roma Fiera «del ritardo», mostra degli «stranieri», fiera «dei convegni», salone del surgelato, del mobilio, dell'abbigliamento, della chimica. Almeno in una cosa, questa edizione dell'esposizione romana, non ha davvero disatteso le dimensioni e inserti pubblicitari: infatti l'Ente autonomo del salone ha profuse in tutti i quotidiani, a piene mani, nel tentativo, non sempre riuscito, di dare di se una nuova immagine e di ricreare una credibilità, confronti dei produttori locali.

A guardare i dati, ancora imprecisi, dell'affluenza del pubblico e della presenza di espositori stranieri (200 di 51 paesi di tutti i continenti) il bilancio può apparire estremamente positivo. In entrambi i casi si è avuto un incremento soddisfacente delle presenze, le merci esposte, relativamente allo spazio angusto, sono state oltre 50 mila, oltre 1400 sono state le imprese italiane presenti, successi notevoli hanno fatto registrare i 12 convegni organizzati nei 16 giorni di apertura all'interno del locali dell'Eur. Dietro queste cifre però in ogni caso positive e significative si sono nascosti, ancora una volta i limiti concenti della formula: ventisei anni manifestazioni fronte espositivo piuttosto basso, almeno in confronto con le fiere più celebri d'Italia, scarso numero di settori produttivi rappresentati, e, soprattutto, insufficiente aggancio con la realtà produttiva regionale.

Promozione

Essere un valido strumento promozionale, soprattutto nei confronti delle piccole e medie industrie del centro sud, è da sempre, il fine (sostanzialmente mancato) della Fiera di Roma, che risente peraltro ora che la mostra inizia ad assumere una certa risonanza di non essere mai raggiunto. Il rilancio vero, in questo senso, è ancora da venire. «Comune e Regione — dice Olivio Mancini, assessore capitolino all'Industria — richiedono da tempo che l'azienda promozionale della Fiera risponda più strettamente alle esigenze e alle potenzialità della realtà produttive locali: Agricoltura, elettronica, cuoio, settore particolarmente vivo nel Lazio, edilizia, artigianato industria alimentare di trasformazione, sono ancora settori, piuttosto trascurati, nell'ambito della Fiera». Stranamente anche quest'anno nautica mobilio, giardinaggio, turismo attività collettive, sono stati gli unici importanti settori di esposizione. Una presenza questa, che, nonostante le novità introdotte quest'anno, con i padiglioni sull'imballaggio e sul surgelato, non riesce ancora a «qualificare» l'esposizione romana.

Cambiare

«La vita della Fiera — osserva ancora Olivio Mancini — è giunta a un bivio. E' più che mai necessario (e proprio l'interesse del pubblico e degli espositori lo confermano) che si cambi registro sia per quanto riguarda la varietà dei settori e degli articoli rappresentati sia per la disponibilità di spazio da offrire ai visitatori e agli operatori economici. In un paese che abbonda di fiere (e in cui centri ben più piccoli di Roma dispongono di esposizioni di rinomanza internazionale), è un assurdo che il salone cittadino non compia un salto di qualità. Le possibilità, in questo senso, non mancano davvero: lo stesso nuovo piano regolatore stabilì che la Fiera, in previsione di un suo ingrandimento, venisse trasferita nel vicino viale dell'Oceano Pacifico, passando dagli attuali 12 a 40 ettari di estensione. A questo proposito lo stesso Ente autonomo del salone definì un piano particolareggiato per lo spostamento del padiglioni: «Il progetto — dice ancora Mancini — venne poco accantonato per una serie di motivi, crisi economica incertezza del mercati, alti prezzi per l'esproprio dei terreni necessari all'insediamento». Nonostante le oggettive difficoltà economiche invece la Fiera ha retto «ha fatto intravedere possibilità di sviluppo. Le proposte per farle fare il necessario salto di qualità non mancano e caso assai raro nel panorama italiano, nemmeno i soldi: dato che l'Ente autonomo è largamente autosufficiente. Il problema è farla diventare, appunto, fiera di Roma e del Lazio».

Mercoledì il TAR dirà la sua su Villa Blanc

Mercoledì il Tar dirà la sua su Villa Blanc davanti al tribunale regionale si discuterà, infatti, la richiesta dell'Immobiliare di cancellare il vincolo monumentale che protegge la bella e interessante villa liberty unica nel suo genere a Roma. E' questo solo un capitolo di una storia lunghissima che vede contrapposti da una parte cittadini e Comune e dall'altra la società. La battaglia della gente e riuscita infatti a ottenere per Villa Blanc il vincolo monumentale e la destinazione da 4 ettari a parco pubblico. L'obiettivo della Immobiliare è ovviamente quello di poter rimettere le mani su terreno e costruzione per poi demolire la villa e rimpiazzarla con qualche altro (più lucroso) edificio. Nella foto: Villa Blanc tra il verde del parco.